

# «All'Onu sconfitte Berlino e Tokyo, tocca alla Ue»

## L'ambasciatore Fulci: «L'Europa deve entrare unita nel Consiglio di sicurezza»

di Umberto De Giovannangeli

«LA DIGA REALIZZATA nel 1998 dall'Italia e dai suoi alleati del "Club del caffè" ha retto. L'attacco dei "Grandi pretendenti - Germania, Giappone, India e Sudafrica - che ritenevano di avere già la vittoria, e cioè un posto da membri permanenti nel nuovo Consiglio di Sicurezza, in tasca, è stato bloccato.

Si tratta di una grande vittoria innanzitutto per l'Onu, perché un Consiglio di Sicurezza con 11 membri permanenti sarebbe stato ancora meno democratico di quello attuale. Ed è una grande vittoria per l'Europa, perché lascia intatta la strada del seggio comune europeo. Ed è anche una vittoria politica dell'Italia, una vittoria che accomuna governo e opposizione, perché non siamo stati emarginati dal novero dei Paesi che contano. Ora però non è più sufficiente continuare una battaglia di interdizione, dobbiamo cioè passare da un atteggiamento difensivo a un pro-attivo, proponendo soluzioni concrete, realizzabili ed efficaci. E non vi è dubbio che

«Giappone, Germania India e Sudafrica ritenevano di aver vinto la loro battaglia per il seggio permanente»

la linea da perseguire con la massima determinazione è quella di più Europa nel nuovo Consiglio di Sicurezza». A parlare è l'artefice della battaglia di democratizzazione condotta negli anni Novanta dall'Italia all'Onu: l'ambasciatore Francesco Paolo Fulci. Sull'imminente Assemblea dei capi di Stato e di governo, l'ambasciatore Fulci auspica che «quanto meno si renda più efficace e rappresentativo il Consiglio per i diritti umani e si dia finalmente seguito ai propositi manifestati nell'Assemblea del millennio per un abbattimento del 50% della popolazione mondiale che oggi vive sotto la soglia di povertà (due dollari al giorno, ndr)».

**Ambasciatore Fulci, il sessantesimo anniversario delle Nazioni Unite coincide con la stretta finale nella definizione della tanto attesa, e combattuta, riforma dell'Onu e in particolare del Consiglio di Sicurezza. Qual è la reale posta in gioco e perché la riforma del Consiglio di Sicurezza è così importante?**



«La risposta è semplice: perché il Consiglio di Sicurezza è l'organo chiave, fondamentale delle Nazioni Unite, di gran lunga superiore per importanza alla stessa Assemblea Generale. È l'organo che decide della pace e della guerra; è l'organo che può imporre misure molto pesanti come le sanzioni economiche agli Stati o come i blocchi aereo-navali; è l'organo che decide chi deve essere il Segretario generale, perché i membri permanenti hanno diritto di veto anche in questo. Il Consiglio di Sicurezza, in definitiva, è l'organo che contribuisce ad eleggere i membri della Corte internazionale permanente dell'Aja e addirittura è l'organo che ha creato i Tribunali penali speciali, quello per i crimini nella ex Jugoslavia e nel Ruanda. Da qui chi è nel Consiglio di Sicurezza può davvero incidere sulle sorti della pace e del mondo. Lo statuto parla chiarissimo: l'articolo 24 recita: "I membri dell'Onu conferiscono al Consiglio di Sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, e riconoscono che il Consiglio di Sicurezza nell'adempiere a tali responsabilità agisce in loro nome". C'è di più: l'articolo 25: "I membri dell'Onu - sancisce l'articolo - convengono di accettare e di eseguire le decisioni del Consiglio di Sicurezza". Il Consiglio è l'organo decisionale per eccellenza, per cui chi sta dentro ha voce in capitolo, e decide i propri destini e dei destini degli altri; chi non sta dentro, con buona pace di alcuni miei ex colleghi "minimalisti", non è più soggetto a titolo pieno di diritto internazionale. Da qui la corsa al seggio, e poi perché conferisce anche uno status di grande potenza».

**Lei più volte, anche dalle colonne dell'Unità, ha lanciato un appassionato, e argomentato, grido d'allarme: l'Italia rischia di essere messa ai margini del nuovo Consiglio di Sicurezza. Questo rischio è stato scongiurato, e se sì, come?**

«La diga dei 128 voti ha retto. Questa fu la grande vittoria ottenuta dall'Italia e dai suoi alleati nel 1998, quando riuscimmo a far votare all'unanimità la mozione che sanciva che tutte le votazioni su documenti, mozioni o risoluzioni che concernono il Consiglio di Sicurezza, devono passare con questa maggioranza in Assemblea Ge-

nerale. E da allora c'è stata la corsa ad accaparrarsi questi 128 voti. I "Grandi Pretendenti" non hanno fatto altro che ricalcare la politica che noi facevamo alla fine degli anni Novanta: una politica di grande attenzione, rispetto e simpatia verso i Paesi più poveri, più diseredati, più piccoli, Paesi che costituiscono il grosso dell'Onu. Ed erano arrivati quasi alla meta...».

**Cosa li ha bloccati a pochi passi dal traguardo finale?**

«Direi quattro fattori. L'iniziativa coraggiosamente presa dall'Italia unita, con una condivisione d'intenti che ha visto partecipi i leaders della maggioranza e quelli dell'opposizione, affiancati dalle massime cariche dello Stato, a cominciare dal Presidente Ciampi. Un'iniziativa che ha fatto intendere ai suoi alleati che l'Italia non accettava di farsi emarginare. Il secondo fattore decisivo è la Cina. Pechino ha capito che era in gioco la sua leadership in Asia: il Giappone si affaccia prepotentemente alla ribalta e questo creava forti preoccupazioni nella Cina. Da qui la controffensiva diplomatica di Pechino: da quel che mi risulta la Cina ha inviato ambascierie in ben 72 Paesi, esercitando in particolare una forte opera di orientamento su parecchi Paesi africani e dell'America centrale. Il terzo fattore sono gli Stati Uniti. Perché gli Usa, che la volta scorsa, nel 1998 si erano schierati a favore dei "Pretendenti", dichiarandosi "entusiasti" di sostenere le richieste di Germania e Giappone, questa volta hanno

«Nel 2006 Italia e Belgio saranno candidate per un seggio biennale, io dico cogliete l'occasione per far posto a Mr Pesc»

affermato di non voler appoggiare Berlino e semmai sostenere solo le ragioni di Tokyo, e comunque contenere di molto il possibile allargamento dei membri permanenti nel nuovo Consiglio, uno al massimo due posti, e il secondo potrebbe essere l'India. Il quarto e ultimo fattore è quello africano. In Africa è finito per cadere ciò che era già avvenuto in altri Continenti: sono cioè scattati i veti incrociati. Ai Paesi africani i "Grandi pretendenti" avevano promesso addirittura due posti, per i quali si erano fatti avanti ben quattro candidati: Egitto, Algeria, Nigeria e Sudafrica. E questo ha portato a blocchi incrociati e questo ha fatto sì che gli africani, sulla spinta dell'Algeria, hanno avanzato pretese molto forti: hanno chiesto non un seggio permanente ma due permanenti, e questi glieli accordavano, ma in più pretendono che questi due seggi siano muniti del diritto di veto, a cui aggiungere un ampliamento dei seggi non permanenti, che attualmente sono tre. Germania e Giappone gliene avevano promesso un quarto. I Paesi africani hanno ri-

lanciato a cinque. Una ipotesi irrealistica. Questo gioco a rialzo ha spiazzato l'"Alleanza dei Quattro" che non ha potuto più contare sul blocco decisivo dei 51 voti dei Paesi africani, ed ecco che le loro speranze sono naufragate ed ecco perché lei oggi mi vede così sorridente».

**La diga ha retto, i giochi si riaprono. A questo punto quale strategia adottare?**

«La mia "ricetta" è che ci vuole più Europa nel Consiglio di Sicurezza. Questa è la vera, grande risposta, da fornire al futuro. L'Europa per noi, e non solo in questo frangente, è un volano e non certo un freno per raggiungere ambiziose mete».

**Ma come realizzare questa prospettiva, visto che Francia e Gran Bretagna non ne vogliono sapere di rinunciare al proprio "posto al sole" nel Consiglio di Sicurezza?**

«Chiedere a Parigi e Londra di fare un passo indietro in nome dell'ideale europeista trapiantato al Palazzo di Vetro, è un esercizio retorico, destinato al fallimento.

Bisogna procedere pragmaticamente: d'altro canto, l'Europa è stata costruita a piccoli passi, e anche il seggio comune in Consiglio di Sicurezza va costruito a piccoli passi. Abbiamo un'occasione più unica che rara: nell'ottobre del 2006 l'Italia è candidata assieme al Belgio a un seggio biennale nel Consiglio di Sicurezza, e sarà sicuramente eletta perché grazie all'abile e coraggiosa azione del nostro ambasciatore all'Onu, Spatafora, il terzo "incomodo", l'Australia, si è ritirato dalla corsa, e questo fa sì che i due posti che spettano al gruppo occidentale siano assegnati a Italia e Belgio. Il mio suggerimento è che quando si tratterà di notificare la delegazione italiana al Consiglio di Sicurezza, inseriamo nella nostra delegazione il rappresentante diplomatico del Paese che esercita la presidenza di turno dell'Unione Europea e proponiamo al Belgio di inserire un rappresentante di "Mr.Pesc" (il responsabile per la politica estera e di sicurezza della Ue, ndr.). Ecco che in questo modo l'Europa potrà cominciare ad

avere una presenza fisica propria nella stanza dove si prendono le decisioni. E questa stanza non è quella che si vede alla televisione, perché là si mette lo spolverino a decisioni già prese; tutte le decisioni vengono prese in una minuscola stanzetta a lato, dove ci sono solo tre sedie per ogni delegazione. In questo modo al Paese che esercita la presidenza di turno della Ue noi daremo la possibilità di avere "antenne" proprie all'interno del Consiglio e poter quindi esercitare il coordinamento che gli spetta in modo molto più efficace senza dover dipendere dal buon cuore e dalla volontà di qualcuno che gli riferisce cosa è successo, con il rischio di storpiature e interpretazioni di parte... E in un secondo momento nulla toglie che l'ambasciatore italiano e quello belga si lascino la parola ai rappresentanti europei perché possano esprimere una posizione comune. Si tratterebbe di un esempio per gli altri raggruppamenti regionali, l'embrione del famoso seggio regionale alle Nazioni Unite di cui tanto si parla».



L'ammaina bandiera israeliano nella città di Netzarim nella striscia di Gaza Foto di Ronen Zvulun/Anp

## Israele dà l'addio a Gaza Restano le 22 sinagoghe

Si ritirano gli ultimi 3mila soldati, ammainata la bandiera  
L'Anp annuncia l'inizio della distruzione dei luoghi di culto

di Umberto De Giovannangeli

**LE PRIME ORE** della sera accompagnano la cerimonia di addio. La bandiera con la stella di Davide viene ammainata dall'edificio che ha ospitato il comando di divisione a Nevè Dekalim, la «capitale» del Gush Katif, l'ex blocco di insediamenti ebraici nella Striscia di Gaza. Una cerimonia breve, semplice, solenne, tenuta alla presenza dei vertici delle forze armate israeliane e in diretta televisiva. Un'epoca si chiude. Per sempre. Dopo l'ammainabandiera inizia il ripiegamento dei circa tremila soldati di Tzahal ancora rimasti nella Striscia, che include anche l'Asse Philadelphi, a ridosso del confine con l'Egitto. Si prevede che il ripiegamento si concluderà entro le otto locali (le sette in Italia) di questa mattina. L'ultimo militare ad uscire sarà il generale Aviv Kochavi, comandante delle truppe israeliane, che si chiuderà alle spalle il cancello di accesso alla Striscia. Era stato il governo israeliano, nella sua riunione domeni-

cale, ad approvare all'unanimità la fine della sua amministrazione militare nella Striscia di Gaza e a ordinare di conseguenza il definitivo ripiegamento. La maggioranza assoluta dei ministri, su forti pressioni di influenti rabbini, ha inoltre deciso di non ordinare la demolizione delle 22 sinagoghe erette nelle aree dove una volta sorgevano gli insediamenti ebraici, revocando una precedente decisione. A giudizio dei rabbini le sinagoghe sono un luogo sacro che dovrebbe essere rispettato dai palestinesi. In ogni caso, a loro parere, è meglio che siano distrutte dai palestinesi che da organi dello Stato ebraico. E nella serata di ieri l'Autorità nazionale palestinese, per bocca del ministro palestinese per gli affari civili Mohammad Dahlan, ha comunicato che la distruzione dei luoghi sacri inizierà già da oggi. «Non si tratta più di sinagoghe - ha spiegato - e la loro sorte sarà la stessa degli altri edifici che sono stati abbandonati». Ma anche un giorno di festa ha la sua scia di sangue. I soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro una folla di palestinesi che pre-

meva ad una barriera della colonia di Nevè Dekalim. Tre persone, riferiscono fonti locali, sono state ferite. Segnale inquietante di un futuro denso di incognite, ma anche di speranza. Israele chiude con sollievo quel cancello di Gaza. Un sollievo che prende corpo nella prima pagina di Yediot Ahronot, il più diffuso quotidiano di Israele. I titoli raccontano di un sentimento liberatorio: «Si torna a casa» e «Gazia ciao e a non rivederci». Il soldato che domani (oggi, ndr.) si chiuderà alle spalle il cancello di ingresso a Gaza - annota il giornalista Alex Fishman - aprirà una nuova pagina di storia. Di fatto quel soldato riporterà Israele al confine sud che aveva prima della guerra del conflitto del 1967. Sarà questo, a quanto pare, il primo passo di una lunga marcia alla fine della quale - riflette Fishman - saranno stabiliti i confini permanenti di Israele e potremo dirci dove è la «casa» e per cosa combattiamo: per Dir el Balah (Gaza) o per Ashkelon (città a sud di Tel Aviv). È possibile, conclude Fishman, che Gaza diventi uno Stato senza leggi governato da bande armate e che Tzahal sia di nuovo costretto a combattere su questo

fronte «ma prima che a qualcuno venga l'appetito di tornare là di nuovo per periodi prolungati per ristabilire l'ordine è bene che si ricordi: ciò che comincio come qualcosa di temporaneo, come una gita di famiglia, è finito dopo 38 anni e per che cosa?». La lezione del ritiro da Gaza, sottolinea su Ha'aretz l'editorialista Uzi Benziman «è che non c'è ragione e nemmeno speranza per il progetto di insediamenti nei territori occupati. È condannato al fallimento». «L'avidità di territori - aggiunge Benziman - è stata sostituita dall'aspirazione alla normalità e l'arroganza militare dai rimorsi di coscienza davanti alle sofferenze dei palestinesi». Ma la voce della speranza più toccante è quella di Shlomo Vishinsky, un noto attore teatrale il cui figlio soldato è stato ucciso più di due anni fa nell'esplosione di una mina a Gaza. «Per me - dice - è ormai troppo tardi ma sono lieto che finalmente usciamo da Gaza. La nostra permanenza là non era giusta e nemmeno corretta strategicamente... Questa uscita mi fa bene e io so che avremo meno morti. Forse sarà questo il primo passo verso relazioni normali con i palestinesi».

viaggiesapori

Oggi, sempre ad 1 euro, l'Unità sarà in edicola con Viaggi e Sapori in formato pocket, l'unico mensile di chi viaggia con gusto

l'Unità